

Dinamica evolutiva dell'agricoltura di collina e di montagna

di **Tullio Romualdi**

La montagna italiana è sede di una attività agricola che si esercita in condizioni ambientali quanto mai varie e difficili; si pensi alle caratteristiche di altimetria e di giacitura dei terreni dalle quali dipendono le possibilità di coltura agraria: nelle Alpi la superficie silvo-pastorale predomina nettamente lasciando ai seminativi appena l'8,8% del suolo; questi ultimi invece, man mano che si procede da nord a sud lungo l'Appennino, aumentano sino a rappresentare il 40% della superficie agraria con un proporzionale decremento dei terreni a prato, prato-pascolo e bosco. Nella montagna siciliana, scarsa di boschi, i seminativi occupano il 50%, mentre in quella sarda si ha un netto prevalere del pascolo. Un unico comune denominatore caratterizza tuttavia questa multiforme realtà: la estrema difficoltà con la quale si esercita l'agricoltura in montagna e la esiguità del compenso che ripaga il grave lavoro dell'uomo. Qui la macchina, a causa della declività dei terreni e dell'estremo spezzettamento dei campi, non gioca un ruolo determinante come in pianura o sulle colline. Gli indirizzi colturali vengono condizionati a tal punto che uno dei fattori limitanti per l'agricoltura di montagna può essere senz'altro individuato nell'impossibilità, e comunque nella difficoltà, di impiegare le macchine.

Afferma il Rossi Doria (1968) che « laddove i terreni per la loro pendenza e accidentosità o per la loro inaccessibilità non consentono il regolare impiego delle macchine, ossia la continuazione, se non sporadica delle colture, è montagna ».

L'agricoltura di montagna ha costituito l'attività primaria dell'uomo dai tempi del suo insediamento sul monte, un'attività che ha avuto nel corso dei secoli una caratteristica di economia chiusa, di autoconsumo. L'unica preoccupazione era appunto quella di dare al montanaro la possibilità di sopravvivere con una alimentazione spesso rudimentale e biologicamente equilibrata. Ciò spiega la col-

tivazione dei cereali — segale sulle Alpi e grano sull'Appennino — spinta al di là di ogni economicità modernamente intesa.

L'esigenza alimentare supera la vocazione naturale dei terreni e spinge l'uomo a creare un'agricoltura artificiale che testimonia una tenacia incrollabile e soprattutto la lotta per la sopravvivenza.

L'agricoltura montana ha potuto essere esercitata con relativo successo nei tempi passati perché l'esuberanza di manodopera surrogava l'handicap della bassa fertilità dei terreni montani. Questo equilibrio, sia pure ottenuto in regime di economia di sussistenza, doveva fatalmente rompersi con la trasformazione dell'economia italiana da rurale a industriale il cui ritmo si è intensificato negli ultimi 30 anni. L'agricoltura ha sopportato tutto il peso e in proporzione maggiore le zone più sfavorite, cioè quelle montane.

È sopravvenuta la crisi dell'agricoltura e all'interno di essa, l'agricoltura montana si pone come problema nel problema in quanto altri fattori negativi — l'ambiente, il clima, la carenza di servizi civili — si aggiungono a quelli che investono l'agricoltura in generale e la rendono debole rispetto ai settori secondario e terziario.

Le aree declivi, oltre il limite altimetrico che esclude le colture arboree della vite e dell'olivo, sono sempre state naturalmente depresse e questo soprattutto nella zona appenninica dove l'ambiente risente fortemente del clima mediterraneo, con piogge concentrate nel periodo autunno-primavera e siccità estiva. Alla durezza del clima si aggiungono le difficoltà di giacitura e di scarsa fertilità.

Vaste zone poi dell'Appennino centro-meridionale sono caratterizzate dalla presenza di suoli argillosi, il che aggiunge difficoltà a difficoltà. Oltre agli ostacoli da superare per assicurare la produzione, l'agricoltura di montagna ha dovuto continuamente contrastare fenomeni distruttivi che le forze della natura esercitano nelle zone declivi. Il dissesto idrogeologico che oggi minaccia di rendere deserte le montagne e di arrecare danni incalcolabili alle zone di pianura, è direttamente proporzionale all'abbandono dell'agricoltura di montagna. La macchina non può infatti sostituire la mano dell'uomo. Per questo, secondo Gasparini (1968), i terreni con declività superiore al 30-35% dovranno essere necessariamente abbandonati dalle colture agricole avvicendate per essere restituite al bosco e al pascolo.

L'eccessiva polverizzazione della proprietà cui si aggiungono fenomeni di frammentazione e di dispersione delle aziende ha reso maggiormente insopportabile la crisi dell'agricoltura montana. In altri tempi la frammentazione rappresentava la migliore soluzione immediata del problema, stante la enorme pressione demografica in montagna. Quello del disordine fondiario è certamente un altro fattore limitante l'agricoltura montana cui si aggiunge quello della mancanza di strutture civili che il Di Cocco (1957) chiama « comodi di vita »: la casa confortevole, le strade, la luce, l'acqua, i divertimenti, ecc. Il contadino si è sentito abbandonato dalla società quando le altre zone del Paese progredivano sotto la spinta dell'industrializzazione. Non che la sua situazione sia peggiorata: è stata la situazione degli altri che è migliorata enormemente.

L'unificazione d'Italia trova la montagna densamente popolata e dedita largamente all'agricoltura; la popolazione anzi, tende ad aumentare per la messa a coltura di crescenti superfici già destinate a pascoli, a prati naturali ed a boschi. Stava per concludersi il periodo nel quale si era depauperato un immenso patrimonio di boschi, di suolo agrario e di fertilità accumulato nel corso dei secoli. Serii motivi avevano portato a questo: le pianure, malariche ed insicure, non erano ancora bonificate, né lo potevano essere con i mezzi tecnici e finanziari di allora. D'altronde le terre di pianura già coltivate non avevano la capacità produttiva di oggi.

Non esistendo la possibilità di aumentare la disponibilità e la produttività delle terre di pianura, la pressione demografica doveva necessariamente premere sulla montagna e sulla collina a spese dei boschi e dei pascoli.

Varie erano le caratteristiche dell'agricoltura montana man mano che dall'arco alpino si scendeva verso la dorsale appenninica sino a raggiungere l'estremo lembo della Calabria, per passare, poi, alla Sicilia ed alla Sardegna.

Nell'arco alpino, la popolazione era raggruppata in paesi e villaggi ubicati nei fondivalle. Attorno si stendeva un ricco mosaico di campi coltivati a frumento, segale, patate, grano saraceno e persino granoturco e canapa. Poi il cerchio si allargava e faceva posto alla zona dei prati, la vera ricchezza del monte, dove si producevano i foraggi per alimentare il bestiame durante la dura stagione invernale. Sopra i prati, i boschi, e poi, più su ancora dove la vegetazione impediva la crescita delle piante arboree, c'era l'alpe, la malga, ampia distesa di pascoli, quasi sempre di proprietà comu-

nale, dove d'estate salivano le mandrie, quasi esclusivamente composte da bestiame bovino da latte. Le mandrie erano generalmente costituite da bestiame di più proprietari, i quali lo affidavano al malghese dando così origine ad un principio di conduzione associata. I pascoli dell'alpe erano eccessivamente sfruttati sotto la pressione di mandrie sempre più numerose.

Diversa caratteristica presentava l'Appennino settentrionale. La dorsale era quasi sempre ricoperta da boschi per cui l'attività agricola si poteva esercitare soltanto con lo sfruttamento pascolativo delle poche zone scoperte. Ma, scendendo più in basso, il castagno da frutto si presentava come prima utilizzazione agricola. Più in basso ancora si trovavano le prime case, i primi poderi e poi tutta la fioritura di case sparse, o piccoli borghi.

L'agricoltura dell'Appennino settentrionale e di parte di quello centrale, dalla Liguria al Lazio, era organizzato in poderi. Erano poderi di piccoli proprietari, spesso coltivati a mezzadria. Il proprietario del suolo affidava al lavoro di una famiglia di contadini un complesso di terreni che, con la casa, costituivano il podere colonico, dividendo poi con la famiglia dei contadini prodotti e spese. Questo rapporto era tipico della Romagna, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria. Un secolare paziente lavoro umano ha bonificato queste pendici ed ha creato le condizioni sufficienti per coltivare la vite e l'olivo. La coltivazione dei cereali persisteva sino alle altitudini più impervie. L'esigenza di avere a disposizione abbondante energia animale per lavorare i campi induceva ad allevare con amore un bestiame bovino particolarmente adatto al lavoro, che risulta anche ottimo produttore di carne. È qui che si allevavano le razze bianche considerate le giganti della specie: la Romagnola, la Chianina e la Marchigiana. Il foraggio non era abbondante, ma si suppliva con la somministrazione della foglia di olmo, di gelso, di olivo e di altre specie arboree. Anche l'allevamento suino era presente. Né mancava la pecora, la quale utilizzava le zone più impervie dell'Appennino e, nell'ambito aziendale, i terreni marginali e di bosco; dove il pascolo eccedeva di fronte ai bisogni locali del bestiame, si svolgeva nella buona stagione, la pastorizia nomade.

Più a Sud, il grande massiccio abruzzese era sede di una importante se pur primitiva attività pastorale che trovava la sua ragione di vita nelle zone pascolive invernali della campagna romana e del Tavoliere di Foggia. Dai tempi più antichi gli alti pascoli abruz-

zezi e il Tavoliere sono congiunti da strade erbose pubbliche denominate « tratturi »¹.

Nelle zone di bassa montagna e di alta collina, si esercitava un'agricoltura povera fondata sulla rotazione cereali-maggese nudo. Anche la patata era presente e nelle zone più favorevoli, non mancavano la vite e l'olivo.

Né più incoraggiante era il volto agricolo montano delle regioni meridionali. Per la necessità di terra si è disboscato il monte, mentre le ripetute colture di cereali hanno depauperato la fertilità residua. Il pascolo era sfruttato da pochi pastori che svernavano nelle brevi pianure.

La tecnica agricola era arcaica; il dissesto geologico assumeva livelli di impressionante grandiosità.

La montagna siciliana, anch'essa depauperata delle sue antiche e celebrate foreste, presentava un'agricoltura estremamente arretrata. Era la regione tipica del latifondo, con immense estensioni di campi e pascoli, privi di alberi. La coltura principale era il grano. Non mancavano oasi di agricoltura progredita, come sulle pendici dell'Etna, dove la paziente fatica dell'uomo ha saputo portare la coltura dell'olivo e della vite.

Un discorso a sé stante merita la Sardegna. Un'antica tradizione e la particolare natura del suolo favorivano la pastorizia ovina. Il pascolo permanente occupava più della metà del suolo e dava vita al più grande allevamento ovino del Paese. Formaggio, carne e lana erano i cespiti maggiori dell'economia isolana. Coltivazioni intensive erano praticate generalmente entro una fascia vicina ai paesi, in piccoli appezzamenti. Al di fuori di questa fascia le proprietà erano più estese, la coltivazione preferita era il grano.

Questo il volto agricolo montano di cento anni fa. Ma già da allora la situazione andava evolvendosi. La nascente industria e la bonifica delle zone paludose richiamavano i lavoratori verso le città e comunque nelle zone di pianura. Il trasferimento di popolazioni cominciò a divenire sensibile dopo la prima guerra mondiale determinando un vero e proprio degradamento, in quanto gli elementi più giovani e intraprendenti abbandonavano la famiglia per emigrare in cerca di migliori condizioni di lavoro e di vita. Si passa

¹ I codici di Teodosio e di Giustiniano chiamavano « tractoria » i privilegi di passaggio e di pascolo gratuito; poi, per estensione, tractoria si dissero le strade stesse e quindi, per alterazione dialettale, « Tracturi » e « Tratturi ».

man mano da una fase di crescita di popolazione ad una stasi perché l'emigrazione bilancia l'aumento naturale demografico e quindi ad una fase di depopolamento. L'abbandono della terra comincia ad affacciarsi.

Una indagine condotta nel 1930 dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria e dal CNR sullo spopolamento montano permetteva di concludere che il fenomeno di abbandono della terra era sporadico. Dal 1930 il fenomeno di spopolamento si è aggravato e si è esteso quello dell'abbandono totale del fondo. Sull'Appennino tosco-emiliano, secondo Di Cocco (1967), il numero dei poderi abbandonati a tutto il 1940 risultò essere di appena 226 unità. In dieci anni, dal 1941 al 1950, i poderi abbandonati salirono a 792 con un incremento annuo medio di 55 unità. Ma dal 1951 al 1955 i fondi abbandonati salirono a 3.379 unità con una media annua di 459 unità.

L'abbandono si è verificato maggiormente nei terreni condotti a mezzadria che non in quelli a proprietà contadina. In molti comuni montani il 20% dei fondi a mezzadria risultava abbandonato. Lo spopolamento era la logica conseguenza dello sviluppo economico del Paese. Si ipotizzava anche che la struttura fondiaria dell'agricoltura di montagna si avvantaggiasse dall'esodo per conseguire la condizione necessaria per l'allargamento della maglia aziendale e per un più incisivo inserimento delle moderne tecniche colturali e della meccanizzazione. L'ipotesi non si è realizzata, almeno in linea generale. L'esodo è proseguito intenso anche dopo il 1955. Sempre Di Cocco (1967) affermava che i fondi abbandonati nell'Appennino tosco-emiliano avevano raggiunto il numero di 12.000; il 30% dei poderi mezzadrili erano abbandonati; l'abbandono colpiva anche i poderi a proprietà coltivatrice nella misura del 10%.

Cosa era avvenuto della superficie abbandonata? Almeno il 40% era stata riassorbita e completamente utilizzata; circa il 30% veniva utilizzato in forma precaria; il rimanente 30% era totalmente abbandonato. Questa situazione riflette le condizioni della montagna dell'Appennino centro-settentrionale caratterizzata da un'agricoltura organizzata in maglie poderali e case sparse. Le altre zone montane del Paese, l'arco alpino, il Sud e le Isole hanno dovuto sopportare un esodo ancora maggiore, perché peggiori erano le condizioni dell'assetto fondiario e delle condizioni di vita.

Gli ordinamenti colturali tendono alla semplificazione degli avvicendamenti ed è questa una prima approssimazione per trovare

un nuovo assetto produttivo. Ma quasi sempre la semplificazione contrasta con le razionali tecniche agronomiche. Dove le macchine possono sostituire il lavoro dell'uomo, si coltivano cereali o si fanno colture foraggere, ma non si realizzano nuove strutture per l'allevamento zootecnico. È un momento di disorientamento. Si cercano nuove dimensioni aziendali e si sperimentano anche nuovi tipi di impresa. Si ampliano molte aziende familiari; sorge qualche grande azienda con salariati. In questi ultimi anni non mancano esempi di aziende a conduzione associata.

L'utilizzazione del suolo fa registrare modificazioni di fondo. I seminativi decrescono a favore delle superfici a foraggere permanenti, come appare evidente nella tabella che segue.

Territorio montano	Seminativi e colt. arboree specializ.			Pascoli, prati permanenti e altri		
	1910	1961	1970	1910	1961	1970
Alpi	8,8	5,6	4,8	51,3	47,2	44,6
Appennino settentrionale	29,7	24,4	23,2	21,5	24,7	23,1
Appennino centrale	45,7	27,4	27,5	26,0	34,6	31,9
Appennino meridionale	47,2	34,0	35,5	24,5	31,6	29,6
Sicilia	74,2	48,7	55,1	15,8	36,6	29,3
Sardegna	36,8	4,8	5,5	55,3	73,3	78,4
Totale territorio montano	36,9	19,7	20,4	31,9	40,0	37,5

Come si vede, confrontando i dati del 1910 con quelli del 1961, che corrispondono al periodo nel quale si verifica gran parte dell'esodo montano, i seminativi regrediscono in misura notevole in tutte le Regioni italiane. Per contro, nello stesso periodo, c'è un sensibile aumento delle superfici a prato stabile.

Ma dal 1961 al 1970, si nota una inversione di tendenze quasi dovunque. Segno evidente che nel periodo 1961-1970, l'agricoltura di montagna ha reagito positivamente anche se non ha trovato il suo assetto definitivo. Oggi, il discorso sulla montagna si è arricchito di nuove problematiche.

Si riconosce che la montagna italiana svolge alcuni ruoli fondamentali che non possono essere assicurati senza una presenza sufficiente ed attiva dell'uomo. Innanzitutto l'equilibrio idrogeologico di tutto il territorio nazionale trova il suo principale supporto nei territori montani, dove si realizzano non solo opere di siste-

mazione dei torrenti e dei movimenti franosi, ma anche appropriate colture e sistemazioni colturali sulle pendici.

Inoltre la presenza umana è necessaria per utilizzare razionalmente quelle indubbie risorse che la montagna presenta sia nei riguardi della produzione legnosa sia di quella foraggera e quindi zootecnica.

La comunità nazionale aveva già intravisto che i problemi dell'agricoltura montana potevano risolversi in un contesto più ampio ed equilibrato con gli altri settori produttivi. La legge per la montagna del 25-7-1952, n. 991, teneva conto di questa nuova individuata esigenza e, assieme alle provvidenze legate al miglioramento dell'azienda agraria vera e propria, prevedeva finanziamenti per il turismo e per l'artigianato.

L'affermarsi del concetto di globalità degli interventi per lo sviluppo delle zone montane è stato recepito dalla nuova legge per la montagna del 3-12-1971, n. 1102. La programmazione e, in parte, la gestione degli interventi in maniera organica ed equilibrata è stata affidata, dalla legge, alle Comunità Montane.

Queste hanno cominciato ad operare negli anni '70, in forza di leggi predisposte appositamente dalle Regioni. Esistono oggi 352 Comunità Montane che interessano 4.153 Comuni, per una superficie di 16.016.588 Ha ed una popolazione di 9.994.272 persone (dati del 1981).

La superficie interessata alla giurisdizione delle Comunità Montane supera dunque e di gran lunga quella considerata montagna dall'ISTAT e comprende almeno la metà della collina più propriamente intesa. L'altra metà della collina riguarda territori ad altitudine moderata, con pendenze limitate ed ordinamenti colturali basati sulla viticoltura, sulla cerealicoltura e sulla foraggicoltura.

Le Comunità Montane hanno elaborato piani di sviluppo poliennali, all'interno dei quali il problema del riequilibrio territoriale, inteso anche in senso agricolo, è stato ampiamente preso in esame. Negli anni '70 due temi hanno monopolizzato l'interesse dei politici e dei tecnici: i terreni incolti e la marginalità delle terre. Ad un certo punto è sembrato a qualcuno che con la rimessa a coltura dei terreni incolti (sulla loro estensione non c'è mai stata coincidenza) che occupano, a seconda delle fonti, da 2 a 5 milioni di Ha, si sarebbe risolto ogni problema di approvvigionamento alimentare interno specie nel settore della carne, e sarebbe stato possibile assorbire una aliquota di disoccupati. È stata la stagione degli

entusiasmi nella quale si è innestato il discorso delle cooperative giovanili, molte nate, molte fallite, ma qualcuna è ancora in piedi e va avanti bene. Nel frattempo il problema delle terre incolte è uscito dalle secche della trattazione demagogica per entrare nel novero di una realtà che va affrontata con senso di responsabile conoscenza. L'agricoltura collinare soffre di una crisi storica, conseguenza della trasformazione economica del nostro Paese. L'impossibilità di rendere l'unità di lavoro produttiva come in altri settori o come nella stessa agricoltura di pianura, ha provocato estesi abbandoni e difficoltà nella organizzazione di ordinamenti aziendali suscettibili di risultati economici positivi.

Tuttavia l'agricoltura delle aree collinari e montane non può essere abbandonata. Dovrà essere però un'agricoltura diversa, collegata con altri settori produttivi che assicurino, tutti insieme, garanzia di lavoro e di reddito per la pur modesta popolazione residente.